

DUE MONACI CASSINESI ARCIVESCOVI DI SIPONTO

Spesso, negli urti fra le varie forze che nell'alto medioevo si contrastavano il predominio dell'Italia meridionale, Montecassino ha dovuto subire attentati alla sua integrità ed indipendenza e solo con difficoltà, con danni pure, è riuscito a salvare la propria consistenza patrimoniale e libertà morale.

Anche il secolo XI, che pur doveva divenire quello del suo maggior fiore, fu agli inizi turbato dalle solite cause: le mire ambiziose dei greci, avversate dai principi longobardi e acuite dalle tendenze degli imperatori tedeschi, mentre entrava nel campo delle competizioni una nuova forza, quella dei Normanni. Proprio allora (1026-1038) la badia, come così vivamente descrivono i suoi storici Leone (1) e Amato (2), veniva oppressa oltre misura dalle persecuzioni di Pandolfo di Capua. La liberò l'Imperatore Corrado II, venuto a toglier di mezzo Pandolfo che con la sua politica greca era un vivo pericolo per gli interessi dell'impero. Invocato dai monaci, a loro preghiera — così almeno ci vien narrato — pose Richerio al posto dell'abate Basilio che Pandolfo aveva voluto a capo del cenobio (1038). Il nuovo abate era un monaco bavarese, professo di Nieder-Alteich e allora abate di Leno; egli assicurava a Montecassino la protezione di Corrado, così come la sostituzione di Guaimario IV di Salerno a Pandolfo avrebbe dovuto tranquillizzarlo dal lato dei vicini principi di Capua.

Con un atto dunque di autorità dell'imperatore tedesco si iniziava per il monastero cassinese il periodo di rinnovamento, che fra non molto avrebbe dato cospicui frutti. Tale rinnovamento, per

(1) *Chronica Casinensis*, II, 56 sg. in MGH., Ss., VII, p. 666 sg.

(2) AMATO, *Storia dei Normanni*, ed. de Bartholomaeis, Roma, R. Istituto Storico per il M. E., (Fonti per la storia d'Italia, n. 76), 1935, p. 46 sg.

sè stesso e per il modo del suo inizio, non mi pare senza analogia con quanto veniva fermentando e preparandosi nella Chiesa. E i due moti avrebbero proceduto intimamente congiunti (1).

Infatti, come i suoi predecessori dell'èvo carolingio, è l'abate cassinese Richerio che presso Enrico III si rende l'eco delle necessità dell'Italia meridionale e, nello stesso tempo, di quelle della Chiesa Romana. Tornato di Germania, si fa distinguere per l'attiva cooperazione alle molteplici iniziative di Leone IX, il quale ama salire di frequente a Montecassino per prender parte agli atti conventuali e conversare con quei monaci di cui loda la vita santa e per i quali nutre una particolarissima, affettuosa stima. Da tale fiducia derivò per i Cassinesi l'incarico loro dato da Leone IX di ridestare la vita nell'antico cenobio romano di S. Croce in Gerusalemme, missione che ridava novello e più vigoroso impulso all'antica forza di espansione.

Il governo dunque di Richerio restituiva al monastero la tranquillità e la pace: segnava un rifiorimento (2) e, come riconoscerà più tardi la Cronaca per gli edifici materiali (3), ma non soltanto sotto questo aspetto: « initium... et materia omnium laborum prae-sentium ipse [Richerius] fuit ». Era questa per Montecassino la preparazione al compito che ben presto doveva efficacemente esercitare in favore della riforma e dei destini della Chiesa.

Nello svolgere il loro programma rinnovatore i papi non esitarono a deporre vescovi indegni o inadatti, sostituendoli con uomini fedelissimi, che offrivano ogni sicurezza e garanzia. Non pochi di tali prelati furono appunto tratti da Montecassino, che perciò il cardinale Baronio non esitò a chiamare « seminario di sacri pastori » (4). Essi col loro numero attestano la floridezza morale del monastero e sono una prova evidente della parte importante che, anche sotto questo riguardo, la badia rappresentava nel movimento riformatore. La Cronaca anzi asserisce che Alessandro II per suggerimento dell'arcidiacono Ildebrando « si quos ex hac domo fra-
« tres a domno abbate acquirere poterat, vel suo lateri ad ec-

(1) Per questo periodo cassinese cfr. G. B. BORINO, *Per la storia della riforma della Chiesa nel secolo XI* in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XXXVIII (1915), fasc. III-IV.

(2) L'importanza politica assunta dal monastero e il contatto sempre più frequente con i potenti della Curia e del secolo introdussero però qualche consuetudine che sapeva del *vilium proprietatis*.

(3) *Chronica Casinensis*, II, 89 in MGH., Ss., VII, p. 668.

(4) BARONIUS, *Annales*, ad a. 716.

« clesiasticum ministerium sociabat, vel certe in episcopos sive abbates honorifice promovebat » (1).

Tra essi fu Gerardo, destinato a Siponto. « Geraldum etiam doctissimum per omnia clericum Teutonicum genere in archiepiscopum Ecclesiae Sipontinae praefecit » (2).

Ben poco conosciamo della sua vita (3), specialmente claustrale. Non sarà forse troppo azzardato, considerando i dati cronologici di Gerardo e dei vari governi abbaziali, ritenere che egli dovè venire dalla Germania probabilmente al tempo di Richerio o del suo successore, Federico di Lorena, il quale fu poi Stefano IX. A Montecassino ritroviamo Gerardo fra i personaggi che facevano corona ad Alessandro II nella consacrazione della nuova basilica edificata da Desiderio (1071, ottobre I) (4).

Il suo nome poi compare nei necrologi cassinesi.

Nel codice 47, f. 279: « VIII id. febr. obierunt Giraldus archiepiscopus... ». Manca naturalmente l'anno, che secondo la cronotassi usuale, e parrebbe anche più probabile, fu il 1080.

La stessa data è assegnata nel necrologio inserito al martirologio del codice 179, f. 7: ai 6 febbraio (VIII id. febr.), è annotato in lettere sbiadite e da una mano posteriore: « depositio Girardi (5) archiepiscopi et monachi ».

(1) III, 24 in MGH., Ss., VII, p. 715.

(2) *ibid.* Su Gerardo cfr. anche E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coletto, 1733, p. 195; P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, Stamperia Arcivescovale, 1680; F. UGHELLI, *Italia sacra*², VII, 823-824.

(3) Gli archivi di Manfredonia furono, come è noto, incendiati dai Turchi, durante il governo di Annibale Serughi de Ginnasiis (1607-1622): cfr. A. LA CAVA, *Il sacco turchresco di Manfredonia nel 1620* in « Archivio storico prov. Napol. », LXVI (1940). Alcuni documenti di Gerardo degli anni 1064-1068 si trovano nell'ancora inedito Cartolario di Tremiti.

(4) Non possiamo tenere alcun conto della sua firma apposta alla bolla *Pastoralis sollicitudinis* di Alessandro II del 1071, ottobre 1° (Arch. Cass., caps. XX, I), essendo essa ritenuta spuria; cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta Romanorum Pontificum* I, Lipsia, 1885, n. 4690; P. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'archivio di Montecassino*, Montecassino 1899, p. 13; *id.*, *Italia pontificia*, VIII, Berlino, Weidmann, 1935, pp. 144-145.

(5) Il *Girardi* è mutato in *Girardus*. Il necrologio del cod. 47 è stato edito da d. MAURO INGUANEZ, *I necrologi cassinesi*, I, Roma, R. Istituto Storico per il M. E. (Fonti per la storia d'Italia, n. 83), 1941-XIX.

* * *

La nomina di Gerardo trovava la Chiesa di Siponto in un momento decisivo della sua storia. Quell'antica Chiesa era stata, al tempo di Gregorio Magno, il rifugio di altre cristianità devastate dall'invasione longobarda (1). Ma l'estendersi dell'autorità politica del ducato di Benevento aveva portato in sè un accrescimento di prestigio per la chiesa della capitale. Siponto, agognata quale porto adriatico, era divenuta mira delle brame beneventane sì che il duca Romualdo l'aveva unita ai propri domini, stabilendovi anche un palazzo ducale. Le brame erano acuite da motivi religiosi: nell'ambito del territorio Sipontino si trovava il santuario nazionale longobardo del Gargano, il cui possesso avrebbe accresciuto il decoro religioso della capitale. Lo stesso duca Romualdo concesse quindi, di propria autorità, al vescovo di Benevento S. Barbato la giurisdizione su Siponto e sul Gargano (2).

Da questa forzata unione ebbe origine uno stato di perpetuo e più o meno latente antagonismo fra le due chiese, antagonismo che aveva riacutizzazioni e subiva intermittenze, secondo le vicende politiche. Era infatti naturale che l'antica Chiesa Sipontina tendesse a svincolarsi da tale forzata e innaturale fusione, mentre questo stato di minorazione aveva dato libero campo di manifestarsi ad un altro antagonismo cui pure essa doveva far fronte, quello garganico.

Non fa dunque meraviglia che con la decadenza del principato longobardo si riuscissero ad allentare i vincoli, al punto che, già qualche decennio prima della totale fine di esso, Siponto restava unita a Benevento solo con i vincoli della suffraganeità; e questo ancora per breve tempo. La città, sfuggita al dominio dei Beneventani, era venuta sotto quello più o meno nominale dei

(1) L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion Lombarde* in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1903, p. 104. Lo stesso autore attribuisce ivi all'invasione longobarda il trasferimento del vescovo di Lucera a Lesina. Ma ne *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I, *Lesina*, p. 11 ho preferito seguire l'opinione tradizionale e porlo in relazione con l'assedio del 663. Del resto anche secondo autorevoli scrittori, il Duchesne si fa qui un pò suggestionare dalle sue ipotesi.

(2) Cfr. DUCHESNE, op. cit., p. 106; G. CANGIANO, *Origini della Chiesa Beneventana*², Benevento, 1923, p. 44 sg.; F. CARABELLÈSE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1905.

Bizantini, che per affermarsi cercavano, fra l'altro, di aumentare il prestigio della sua autorità ecclesiastica concedendole il titolo arcivescovile.

Questo sviluppo veniva poi favorito contemporaneamente da un'altra causa. Era quello il tempo in cui si preparava la vigorosa lotta per la purificazione della Chiesa. E del piano di riforma faceva parte una maggiore affermazione dell'autorità della Sede Apostolica sulle diocesi della Puglia. Ivi non solo la riforma dei costumi, imperniata sul celibato ecclesiastico, era resa più difficile dalla vicinanza, anzi coesistenza, del clero greco, ma i limiti di giurisdizione fra i latini e gli orientali erano mal definiti e oscillanti, tanto nella sfera civile che nella ecclesiastica; ne avevano quindi ansa le varie velleità di indipendenza e usurpazione (1).

In tali condizioni si trovava specialmente la Daunia, zona di confine e di contrasto. Inoltre l'affermazione dei Normanni rendeva lì possibile, anzi può dirsi che per forza di cose la esigesse addirittura, una sistemazione ecclesiastica latina (2). Un riflesso appunto di questa situazione troviamo nello stato della Chiesa di Siponto. Come ho accennato, agli inizi del secolo XI essa era riuscita a sottrarsi a Benevento e riavere un proprio pastore. E già, come a me pare, Stefano IX nel suo diploma (3) parla diversamente dai predecessori, ad es. da Sergio IV (4): la *Sipontina Ecclesia*, a differenza della chiesa di S. Michele sul Gargano, non è più detta *in proprietatem* della Beneventana, ma è posta su un piano quasi uguale a quello delle chiese suffraganee. Probabilmente quindi essa, — e già da tempo — aveva un proprio pastore (5).

(1) J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Parigi, Fontemoing, 1904, p. 545.

(2) È anche questa l'opinione di H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert* in « Quellen und Forschungen », XXIV, 1932-1933, p. 20 sg., nel cui lucido studio ho trovato la conferma di parecchi punti che l'esame dei fatti mi aveva indipendentemente mostrato.

(3) P. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata* in « Nachrichten Gott. », 1898, p. 60, n. 3; parz. anche in UGHELLI, op. cit., 78.

(4) KEHR, *Papsturkunden*, p. 55, n. 1.

(5) G. ANTONUCCI, *L'arcivescovato di Siponto* in « Samnium », 1937, pp. 71-75. Egli ribatte la supposizione del Klewitz, che « ha preferito attribuire... a « Benedetto VIII » il privilegio già tradizionalmente assegnato a Benedetto IX, e riferirlo « a quei giorni del 1022, nei quali il nominato pontefice, in unione « con Enrico II, scese in Puglia a combattere i Greci ». Non mi pare poi che

Dalla serie episcopale, come ce la dà il Sarnelli (1), sono perciò da eliminarsi i successori di Leone, Udalrico e Milone, ossia si deve cancellare la seconda unione con Benevento. Per questo periodo di incertezze è da ammettersi solo Giovanni di Trani, quale amministratore, tolto poi dal sinodo di Melfi (1059) (2). L'Ughelli aveva ben visto; i suoi fasti episcopali senza le aggiunte del Coletto nella seconda edizione, aggiunte che sono appunto derivate dal Sarnelli, corrispondevano meglio alla verità.

È naturale poi che la Chiesa Beneventana abbia cercato di contrastare questo svincolo, sebbene, posta ora la città sotto l'alto dominio della S. Sede (1052), venisse a mancare l'interesse politico. Abbiamo infatti traccia dei reclami mossi a Roma in due documenti riportati dal Kehr, sotto gli anni 1062 e 1063 (3), dei quali il secondo potrebbe non essere altro che un riconoscimento dei diritti metropolitani (4). Il Klewitz giustamente li riferisce a Guisardo, che aveva raccolto l'eredità Sipontina dopo Giovanni di Trani, e fu il predecessore del nostro Gerardo. L'elezione poi di

la scomparsa del secondo titolo, quello di Siponto, nella seconda parte del documento (in KEHR, *Papsturkunden*, pp. 57-60) sia, come vorrebbe l'Antonucci, p. 73, un valido argomento contro l'autenticità della bolla, poichè per Alfano Benevento resta sempre la sede principale. Infatti neppure risulta dalla bolla l'elevazione di Siponto ad arcivescovado: Alfano è arcivescovo di Benevento, cui è unita la sede della Chiesa Sipontina « archiepiscopo Sancte Beneventane « ac Sipontine sedis ecclesie ».

(1) op. cit., p. 134 sg. Naturalmente con la serie episcopale di Siponto collima in parte quella di Benevento, per la quale pure valgono queste osservazioni: cfr. le liste molto difettose ed arbitrarie di M. DE VIPERA, *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae*, Napoli, Montanesi, 1636; P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città*, Napoli, Roselli, 1691.

(2) Cfr. GAY, op. cit., p. 517; KLEWITZ, op. cit., p. 54. Fra i motivi per cui il Di Meo impugna la donazione di Calena a Montecassino è quello che Pietro diacono dice tenuto il sinodo « apud Amelfim », quasi fosse Amalfi: vedi *Le Colonie Cassinesi in Capitanata, II, Il Gargano*, p. 21. Ma è a notare che sulle porte della basilica cassinese della stessa epoca l'amalfitano donatore Mauro è detto « gentis Melfigene ». Parrebbe quindi che i due termini fossero in un certo senso corrispondenti.

(3) *Papsturkunden*, pp. 63 e 64, nn. 4 e 5. La datazione non è però senza dubbi.

(4) « At ille confitens privilegiis predecessorum nostrorum autorizantibus « Sipontinam ecclesiam et Sancti Michaelis montis Gargani prefate ecclesie « Beneventane iuste subdi debere testatus est ».

questi non può porsi, come vuole il Sarnelli (1), al 1066 (2). Già infatti troviamo una sottoscrizione di Gerardo in un atto del maggio 1064 (3), e proprio in qualità di arcivescovo.

Finora Roma aveva cercato di impedire che Siponto, politicamente in mano ai Bizantini, sfuggisse anche dal lato ecclesiastico alla soggezione latina, e ne aveva quindi riconosciuta l'autonomia diocesana. Ma aveva esitato ad ammettere il titolo arcivescovile e, con esso, la completa indipendenza dalla metropoli beneventana: alla fine però dovè arrendersi alle condizioni di fatto. D'altra parte, come abbiamo visto, la situazione era ora mutata ed esigeva tutt'altra linea di condotta: la Sede Apostolica trovava un'occasione propizia nel poter mettere una persona fidata sulla cattedra di Siponto, in un posto cioè particolarmente delicato ove l'arcivescovo di Benevento, assorbito dalle cure di una diocesi già tanto vasta, non avrebbe potuto svolgere un'azione efficace, ai fini specialmente della riforma.

Certo nel 1071, alla consacrazione della basilica cassinese, appaiono per la prima volta — l'osservazione è del Gay (4) — come ufficialmente riconosciuti dalla S. Sede, Gerardo di Siponto, Bisanzio di Trani e Drogone di Taranto, « trois archêveques latins « tenants leur titre de Bizance... L'archêveque Gérard est un ancien « moine du Cassin... Le pape, renonçant à une resistance inutile, « consent enfin à séparer l'église de Siponto de celle de Béné- « vent, mais en revanche il y installe un moine bénédictin tout « dévoué au Saint-Siège et partisan zélé de la réforme. Gérard a « dû reconnaître d'ailleurs la suprématie byzantine: car la ville « de Siponto ne paraît point s'être soumise aux Normands, même « après 1071 ». Continuava cioè nella sua larvata autonomia.

Il Gay richiama inoltre l'attenzione su la assenza dalle feste di Montecassino degli arcivescovi di Benevento e di Bari. Ma se

(1) op. cit., p. 136.

(2) Nel mio *Gargano* a p. 12 si legge ancora 1066, ma è una mancata correzione di stampa, poichè a p. 61 sg. è riportato il documento con la sottoscrizione di Gerardo.

(3) Nel volume del *Gargano*, loc. cit., ho posto la data del 1063, seguendo il Gattola. In realtà col DI MEO, *Annali critici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1803, VIII, 51, e con l'HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Lipsia, Pfeffer, 1886, p. 30, il documento è da riferirsi al 1064, tenendo presente il computo bizantino. È quanto pongono giustamente anche il Carabellese e il Klewitz.

(4) op. cit., pp. 550-551.

per quest'ultimo essa può spiegarsi con le condizioni politiche — Bari era allora assediata dai Normanni (1) — sarebbe azzardato vedere nella assenza del presule beneventano una tacita protesta per il riconoscimento della completa autonomia di Siponto?

Il pontificato dunque di Gerardo segna per la chiesa Sipontina la totale emancipazione da Benevento, nei riguardi sia dell'autonomia diocesana sia di quella metropolitana.

Questa indipendenza se da un lato è dovuta, come vogliono il Gay e il Klewitz, ad un riconoscimento da parte della curia Romana di uno stato di cose create dalla politica bizantina, da un altro è l'applicazione ad un caso singolo del piano necessario per assicurare la riforma ecclesiastica.

* * *

Ma l'attività di Gerardo non si limitò a Siponto.

Quelle stesse ragioni che l'avevan tratto dalla tranquillità del chiostro cassinese lo spinsero sull'opposta riva adriatica. La riforma della Chiesa, validamente proseguita da Gregorio VII, fece di lui un legato per la sistemazione dell'Illiria. Questa sua missione ci è relativamente più nota dell'attività Sipontina: anche qui però, se non tutti, gran parte dei documenti è venuta a mancare col trascorrere del tempo (2).

Con Leone IX la Chiesa Romana aveva preso ad inviare di frequente nelle varie regioni legati che curassero l'esecuzione dei decreti di riforma.

(1) Cedè nell'aprile del 1072; cfr. CARABELLESE, op. cit., p. 260. Il GAY, op. cit., p. 549 sembra attribuire l'assenza del vescovo di Bari alla rivalità con Trani.

(2) Della missione dalmata di Gerardo si occupano: THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitarum pontificum atque Spalatiensium*, edita da Racki, Zagabria 1894, in « Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium », vol. XXVI, Script. III: altra edizione LUCIUS I., *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amsterdam 1668; KUKULIEVIC, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria 1874; RACKI, *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabria 1877, in « Monumenta spectantia, ecc. », v. VII; D. FARLATI, *Illyrici Sacri*, t. III, Venezia, Coletto 1765. Gerardo veniva ad operare in una terra in cui l'influenza benedettina era stata attiva già da lunghi secoli. Cfr. *Sv. Benedikt i njegovu djelo. Liturgiceni casopis « Zivot s Crkvom »*, Lesina 1939, e l'opera più recente (non vista) I. OSTOJIC, *Katalog benediktinskih samostanoo na dalmatinskon primorju* (Catalogo dei monasteri benedettini sulle coste della Dalmazia), Spalato 1941.

Questo sistema fu largamente seguito da Gregorio VII, che ne aveva sperimentato personalmente l'efficacia. Erano degli agenti del Primato Romano, esecutori fedeli delle direttive della Sede Apostolica e sicuri legami fra essa e le chiese particolari, all'infuori e al disopra degli stessi metropolitani. La loro missione quindi contribuiva a stabilire quella centralizzazione ecclesiastica, che agli occhi di Gregorio appariva come una delle condizioni indispensabili per assicurare la riforma.

Se fin dagli inizi del suo pontificato egli seguì decisamente questa via, pure è con il concilio del marzo 1074 che il sistema delle legazioni viene più espressamente organizzato ai fini della riforma, sotto l'aspetto di vere e proprie rappresentanze papali (1). Nel nome e con l'autorità del successore di S. Pietro — superiore quindi ai metropolitani — esse dovevano spezzare le resistenze e le tendenze autonomiste, affinché nell'unico ovile fosse efficacemente ascoltata la voce salutare dell'unico pastore.

Così fu fatto nelle varie regioni, eccettuata ben inteso l'Italia che era direttamente dipendente dal Primate di Roma. Anche la Dalmazia ebbe i suoi legati apostolici: e da essi nel 1076, a Salona, il suo duca Demetrio Svinimir fu riconosciuto come re, per autorità apostolica (2). Primo della serie e nominato nello stesso anno 1074 fu il nostro Gerardo.

Varii erano gli affari che Gregorio aveva commesso a Gerardo di regolare.

A Ragusa doveva sottoporre al suo esame la causa del vescovo Vitale II, messo in carcere da quei cittadini e sostituito con un altro pastore (3). Che se il legato non fosse riuscito a comporre la controversia, Vitale e il competitore dovevano essere condotti a Roma per esservi guidati. La causa in verità riuscì favorevole a Vitale che venne restituito al suo posto, ma non sappiamo se a tale esito condusse la sentenza di Gerardo o si dovè ricorrere a Roma.

A Spalato il rappresentante papale fu accolto con ogni onore dall'arcivescovo Lorenzo e vi indisse il concilio provinciale per la fine del 1075, onde procurare il più saldo stabilimento della disci-

(1) Cfr. FLICHE, *La réforme grégorienne*, II, *Grégoire VII*, Lovanio, 1926.

(2) Cfr. GAY, *I Papi del sec. XI e la Cristianità* (trad. it. Viggiani) Firenze, Vallecchi, 1929, p. 289.

(3) W. PERTZ, *Das Originalregister Gregors VII*, Vienna 1911, p. 304; anche in MIGNE, *Patrologia Latina*, CXLVIII, c. 34.

plina ecclesiastica in quella regione. Benchè gli atti ne siano per-
duti, pure si sa che vi furono composte varie questioni quali la
controversia fra il vescovo Nonense e il suo metropolita di Spa-
lato e la lite fra il vescovo di Zara Stefano e l'abate Pietro di
S. Crisogono della stessa città; di quest'ultima ci è stato conser-
vato in parte il relativo decreto (1). Inoltre Gerardo sistemò lo
scisma causato da Unulfo, un prete straniero il quale si era opposto
alla soppressione della liturgia e della lingua slava. Secondo gli
estremi voleri di Alessandro II, Unulfo fu bensì liberato dal car-
cere, ma venne esiliato in perpetuo dalla Dalmazia e dovè recarsi
a Roma in pellegrinaggio per ottenere la remissione delle sue colpe.

Nella duplice missione da lui esplicata, Gerardo ci appare
come un operaio vigile ed insonne della grande opera riformatrice
romana (2); come uno di quegli spiriti ardenti che ne coadiuvavano
e sostenevano i promotori, specialmente il più grande artefice Ilde-
brando; come uno di quei monaci che i papi traevano da Mon-
tecassino per averli a fedeli collaboratori e che con la loro capa-
cità, con le loro virtù mostravano quanto giustamente essi vedessero
nel monastero cassinese uno dei più validi presidii, le cui sorti
erano intimamente congiunte con la chiesa di Roma.

* * *

Nel 1116, 36 anni dopo la morte di Gerardo, un altro cassi-
nese saliva sulla cattedra di Siponto: Gregorio. Se, come racconta
il Sarnelli (3), furono i canonici stessi ad eleggerlo, probabilmente
essi dovevano averlo conosciuto in qualche sua temporanea di-
mora nei possedimenti cassinesi del Gargano, a meno che non
vogliamo ammettere che per qualche tempo egli si sia fermato
presso il predecessore Gerardo.

Consacrato in Roma da Pasquale II, venne con lui a Siponto
nell'aprile del 1117, accolti « con gran pompa e magnificenza dalla
città e dal duca di Puglia Guglielmo con tutti li conti normandi ».
In quella occasione il papa consacrò la restaurata basilica di Santa

(1) In FARLATI, op. cit., pp. 141-142.

(2) Anche il KLEWITZ, op. cit., p. 24 a proposito dell'opera di Gerardo a
Siponto afferma: « Doch scheint der neue Ertzbischof der neuen Aufgabe
vollkommen gewesen zu sein ».

(3) op. cit., pp. 153-156.

Maria Maggiore trasferendovi sotto l'altare principale il corpo di S. Lorenzo.

Il governo di Gregorio fu però breve. Egli doveva essere già avanzato in età e forse afflitto da malanni, sì che presto si ritirò dalla sua sede, lasciandovi un vicario. Morì a Montecassino, con fama di insigni virtù, il 21 settembre 1118 (1).

Se Gerardo ci appare come l'uomo che ha reso segnalati servizi alla Chiesa universale e, in particolare, a quella di Siponto, Gregorio è il pastore buono che con la preghiera, con l'esempio giova al suo gregge; la figura di lui, spiccatamente pio, completa in certo modo il programma che i due Cassinesi hanno svolto in Siponto, edificando la loro chiesa con la preghiera e con il lavoro.

D. TOMMASO LECCISOTTI

Benedettino di Montecassino

(1) La sua morte è notata a caratteri rossi e grandi, in segno di distinzione, nel necrologio del cod. 47, fol. 301: « XI kalend. octobris... obiit somnus Gregorius Sypontinus archiepiscopus et monachus ».